

**I giornali e il Pci**

FABIO MUSSI

**P**arlamo di giornalismo, e di politica. Per due giorni, domenica e lunedì, i giornali italiani hanno accolto con interesse l'intervista concessa da Occhetto a *L'Unità*. Ci sono stati due tipi di sottolineature. La prima è novità del metodo: il segretario del partito, prima ancora dell'apertura «ufficiale» del dibattito congressuale, ha invitato alla discussione, ha dato impulso al contributo degli iscritti - e degli esterni - alla definizione della base stessa della discussione. Per tutti il manifesto: «Un tentativo di snellire la prassi consolidata». Più o meno sulla stessa falsariga il grosso della stampa italiana. Insomma, sorpresa e apprezzamenti.

La seconda sottolineatura è stata di merito: l'intervista contiene idee e formulazioni nuove. Per tutti un inospettabile commentatore, O.M. Petracca sul *Corriere della Sera*. «Possono aprire la strada a importanti sviluppi, nella politica del partito comunista e anche nel suo destino, le idee cui si ispira Occhetto ecc.».

Martedì, per i giornali, contordine. Forse si è temuto di avere esagerato, si dev'essere avvertito un imperdonabile difetto di faziosità. La falsariga è cambiata. E dunque ieri si è titolato sullo scetticismo, sulla delusione, sul sospetto del «popolo comunista». Attenzione, qui non si contesta minimamente il diritto di criticare, dove, come e quanto si desidera. Si pone un altro interrogativo, che riguarda il «trattamento speciale» riservato nel sistema dell'informazione ai comunisti, che rappresentano nella società italiana meno di dieci anni fa, ma, dopo la Dc, più di qualunque altra formazione politica, e vanno ad un congresso di rilancio della loro funzione storica e nazionale. Vediamo.

*Repubblica* (che pure il giorno prima si era impegnata in un resoconto attento e oggettivo): «Bell'intervista, ma non l'ho letta». Il titolo è desunto dalle dichiarazioni di due o tre compagni, colle al volo tra gli stands della Festa di Firenze. Gente che aveva tutto il diritto di avere solo «scorso» un'intera pagina di giornale, e persino di averla messa da parte. Come non provare solidarietà per il compagno Marco Micheli, del ristorante dei Miracoli, che dichiara: «Occhetto? E chi ha avuto il tempo di leggerlo, noi avevamo da sconsigliare tre quintali di pesce». Comunque gli intervistati mostrano apprezzamento, e nessuno pronuncia la frase che dà il titolo: «Bell'intervista, ma non l'ho letta...» (Suggeriamo ai colleghi di *Repubblica* di fare un analogo sondaggio tra gli iscritti democristiani al prossimo discorso di De Mita pubblicato sul *Popolo*).

Il manifesto. Un'intera pagina. Tutti gli intervistati fanno dichiarazioni più o meno di questo tenore: «Sì, l'intervista mi è piaciuta: «Occhetto tra le righe dice che ora basta con l'essere remissivi e lasciarsi ridimensionare l'identità»; «L'intervista del segretario mi sembra abbastanza coerente con quello che chiediamo noi al partito»; «È una buona intervista, c'è lo sforzo di guardare avanti senza disperdere tutto il patrimonio storico e umano del partito»; «Occhetto ha inaugurato un ottimo metodo di lavoro, l'intervista è entrata bene»; «È un metodo molto innovativo, viene fuori nettamente che il carattere della nostra opposizione deve essere forte»; «L'intervista è positiva»; «Sono positivamente colpito»; «L'intervista ha una logica». Sono le parole, prese tra le altre, dei compagni Bertinotti, Volpi, Ghiselli, Piva, Cantelli, Franceschini, Campinotti, Cervetti, militanti e dirigenti del partito e di organizzazioni di massa. E il titolo del manifesto? «Non c'è Festa per Occhetto?».

**I**l *Corriere della Sera* segue un'altra strada: «Compagno Occhetto, vacci piano col libero mercato». Risparmio al lettore le citazioni testuali che non c'entrano con quel «vacci piano». Ma l'articolo parte dall'assunto che effettivamente «Meno Stato e più mercato» (così, semplicemente, come Reagan, come Thatcher, come Romiti, come, si parva licet, Amato), è in sintesi la proposta di Occhetto per il Congresso del Pci. Basti però ricordare che, su questo rilevantissimo punto di portata congressuale, Occhetto aveva testualmente risposto a Fausto Ibba: «Noi abbiamo già messo in discussione lo statalismo tradizionale del movimento operaio. Ma ora ci dobbiamo muovere nell'idea che lo Stato è fondamentalmente incapace di fornire le regole a una pluralità di soggetti pubblici e privati. Cioè abbiamo bisogno di uno Stato che garantisca di più i diritti sociali e gestisca di meno». Un'affermazione di valore, ma quanto diversa dalla «sintesi del *Corriere*»!

Potremmo andare avanti, ma basta così. Queste cose vanno fatte notare, non solo e non tanto per richiamare colleghi, amici e anche nemici alla sobrietà e alla serietà, e per invitarli a seguire il nostro congresso con tutta la severità possibile, ma risparmiandoci le arlecchinate. Vanno fatte notare, eventualmente occorresse, a noi stessi.

Andiamo ad un Congresso importante, forse decisivo per le sorti del partito. Abbiamo vitale bisogno di una discussione approfondita, libera e spregiudicata, condotta a porte e finestre spalancate, in un confronto aperto con tutti quelli che hanno da dire e da dirci qualcosa, da chiedere, da proporre, da criticare. Ma coi piedi sulla terra ferma, secondo metodi e temi che scegliamo liberamente noi. Qual è un Congresso etero-diretto, guidato dai titoli dei giornali.



**Iniziata l'ultima tappa della campagna elettorale. Ecco le politiche a confronto**



Il candidato democratico Michael Dukakis a Detroit con la moglie Kitty per le celebrazioni del Labor Day. A sinistra, George Bush visita il centro litico commerciale di San Diego

**Due Americhe in corsa**

**NEW YORK.** La volatilità dell'elettorato americano non ha mai permesso facili previsioni sulla corsa alla Casa Bianca, ma di solito i sondaggi della fine di settembre hanno quasi sempre indicato il «front runner». Ci si chiede adesso se le indicazioni delle prossime settimane riusciranno a farci capire chi sarà, probabilmente, il prossimo presidente degli Stati Uniti. L'elezione del 1988, comunque, è stata caratterizzata fino ad oggi da tanti imprevisti che potrebbe tenere la nazione con il fiato sospeso, fino all'ultimo giorno.

C'è stato il successo di Jackson nelle primarie e la rimonta vistosa di Dukakis prima della Convenzione di Atlanta: c'è stato il declino di Bush nei sondaggi e la sua ripresa dopo la Convenzione di New Orleans, e c'è stato il «caso Quayle» che ha dirottato tutta l'attenzione sul controverso candidato alla vicepresidenza ritardando il dibattito diretto tra i due principali contendenti. Quella che all'inizio della primavera sembrava, infine, una noiosa disfidata tra due incognite di scarso interesse, si è trasformata invece in un confronto tra due visioni della realtà e tra due Americhe che potrebbe avere notevoli implicazioni nel futuro di questo paese.

È stato il commentatore liberale Anthony Lewis a parlare sul *New York Times* della riemersione di quelle «due tensioni che sono sempre state in conflitto fra loro in tutta la storia dell'America»: lo spirito della libertà e della tolleranza che ha portato su queste spinte «diverse culture e credenze» armonizzandole in una sola nazione, e lo spirito della «intolleranza, del sospetto e della paranoia» che si è manifestato con la caccia alle streghe di Salem fino al Klu Klux Klan e al maccartismo del dopoguerra.

Secondo Lewis il repubblicano Bush non ha fatto capire con chiarezza in quale di queste due Americhe effettivamente si riconosca

perché le ha evocate tutte e due nel suo discorso di New Orleans; ma le due tendenze convivono anche tra i democratici. Ci sono, però, anche altre Americhe che si confrontano in questa elezione. C'è quella ricca e povera e, soprattutto, c'è quella che vota e quella che resta fuori dal processo politico. Gli Stati Uniti sono la sola nazione occidentale dove soltanto la metà dei potenziali elettori partecipa al voto e dove il presidente e il suo governo sono, di fatto, soltanto l'espressione della scelta esplicita di un quarto del paese.

Il 1988 non farà eccezione ma sarà importante vedere quanti di questi americani quieti e indecisi esprimeranno il loro voto. Nonostante l'ottimismo degli eredi di Reagan la maggioranza dei cittadini afferma di non essere soddisfatta della piega che stanno prendendo le cose ed ha paura per il futuro. Secondo un recente sondaggio Gallup il 37 per cento degli americani ritiene che ci potrebbe essere un collasso dell'economia nei prossimi dieci anni. Secondo *Us News and World Report* degli anni fa l'anticipo per l'acquisto di una casa corrispondeva soltanto a un terzo del reddito annuale di una famiglia, oggi è salito alla metà e gli interessi del mutuo sono di nuovo in ascesa. In particolare i due rappresentanti quasi il 20 per cento dei suoi elettori nel 1980 e nel 1984 oggi «soffrono della malattia definita la stretta della classe media» e sono entrati a far

parte della larga schiera di lavoratori che vedono costantemente scendere il loro reddito. Dei famosi 17 milioni di nuovi posti di lavoro creati da Reagan e celebrati da Bush oltre la metà sono caratterizzati da un salario inferiore a quello precedente.

Il nuovo termine corrente è: «Mobilità verso il basso» per chi non appartiene, anche geograficamente, alle fasce del benessere. Il numero dei milionari è raddoppiato dal giorno dell'insediamento di Reagan portando il totale di chi ha più di 10 milioni di dollari a un 1 milione e 300mila famiglie. Il reddito medio nei dieci Stati più ricchi della costa orientale, occidentale e del Nord è aumentato del 6 per cento, ma nel sud-est della nazione è inferiore del 13 per cento alla media nazionale. Secondo le statistiche del ministero del commercio «le differenze regionali sono aumentate negli ultimi cinque anni» e il progresso di certi Stati è stato pagato dal regresso di altri, tra cui quelli agricoli. Secondo *Us News and World Report* «mentre l'economia nel suo insieme era in crescita, dopo il 1982 il reddito medio delle famiglie, in termini reali, non è mai risalito al di sopra del livello raggiunto nel 1973». Jimmy Carter aveva lasciato 20 milioni di americani al di sotto del livello di povertà. Oggi sono più di 30 milioni. Il 11 per cento bianchi, il 28 ispanici e il 30 per cento neri.

Se è vero che gli elettori guardano al proprio portafoglio prima di votare le cose non dovrebbero andare

molto bene per i repubblicani a novembre. Ma le variabili del comportamento elettorale americano sono tante che altre considerazioni potrebbero determinare le scelte finali e, in aggiunta, nessuno dei due candidati è riuscito a far capire con chiarezza che cosa intenda fare per fugare le ansie dell'elettorato.

I repubblicani hanno scelto la strategia negativa dello «spauracchio liberale» concentrandosi fino ad ora sugli attacchi personali alla figura e alla filosofia di Dukakis; i democratici sono diventati invisibili da quando la polemica su Quayle ha preso il sopravvento sui media. Il loro sforzo per riportare il confronto sui problemi reali ha trovato una forte resistenza da parte dei loro avversari che stanno cercando di evitare i dibattiti televisivi o di ridurli soltanto a uno o due, possibilmente verso la fine della campagna elettorale. La guerra degli spot televisivi invece sta per esplodere sui teleschermi e dalle anticipazioni è facile prevedere che sarà una guerra personale e non un confronto di idee.

I democratici rappresentano statisticamente la maggioranza degli elettori ma una larga percentuale del loro elettorato più povero non è iscritta nelle liste dei votanti. In alcuni Stati chiave come il Texas, la California o New York, indispensabili ad ottenere la maggioranza nel collegio elettorale, la composizione etnica e la campagna per la registrazione dei neri e degli ispanici potrebbe fornire a Dukakis il margine necessario alla vit-

toria ma nel resto del paese permane una grande incertezza.

Le donne paiono divise, e così i figli del «baby boom» insieme a larghe fasce della classe media. Questa settimana *New Week* ci dice che la generazione del Vietnam è spaccata in due tra Bush e Dukakis, ma al tempo stesso è uscita definitivamente dal mondo della droga e vuole che si faccia di più per combatterla. Il deficit del bilancio è percepito dalla maggioranza come un grande pericolo per la nazione, ma non è considerato un problema personale. Anche l'Unione Sovietica non è più uno spauracchio e gli eredi di Reagan beneficiano di questo atteggiamento del pubblico che rivela un diffuso desiderio di continuità nel processo di distensione internazionale. Sulle guerre stellari, comunque, le opinioni sono ancora divise e lo stesso Bush ha già cambiato registro due volte nei suoi discorsi.

Sentiremo parlare di tutto questo nelle prossime settimane, o il criterio di scelta del presidente resterà ancorato alla questione del «giudicamento alla bandiera» indice supremo del patriottismo dei due candidati? I due massimi quotidiani di New York e di Washington hanno chiesto l'istituzione di un servizio sanitario nazionale secondo le linee del progetto Kennedy approvato da Dukakis e respinto dai repubblicani, molti commentatori continuano a chiedere ai candidati di rispondere alle cifre che contraddicono il diffuso ottimismo repubblicano e dopo il «labor day» i problemi reali dovranno essere affrontati in un modo o nell'altro. L'ultima speranza sono i dibattiti televisivi diretti ma c'è il rischio che la «sporca guerra» degli spot politici finisca per essere l'unico punto di riferimento per gli americani. Come ha scritto ancora *Us News and World Report*: «L'era post reaganiana avrà come motto: vinca il miglior annuncio pubblicitario».

queste due più fortunate caselle. Questa differenza di probabilità, di opportunità, di chances di vita, che fa una differenza non trascurabile tra i destini degli individui già di per sé offre materia di meditazione. Ma l'aspetto che ci pare più sorprendente e originale di questo studio è il confronto nel tempo tra questi valori percentuali per gruppi di generazioni appartenenti a decenni diversi: il risultato di questa analisi comparativa, ad opera del prof. Cobalti è che questi rapporti non sono cambiati; in termini ancora più precisi, che «i miglioramenti nelle possibilità di accedere alle posizioni più elevate, borghese e classe media, che sono più spesso viste come «ascesa sociale», ci sono stati per tutte le origini in modo tale da non modificare gli squilibri di opportunità esistenti». Ora come quarant'anni fa. Ecco il nocciolo della questione: è lecito misurare i progressi nel grado di uguaglianza tra i cittadini di un paese, misurando quanto la sorte di ciascuno dipende o non dipende dalla classe in cui si nasce? La logica suggerirebbe di sì.

**E** ancora più staccati risultano gli spostamenti di questi rapporti, se si esamina la distribuzione dei titoli di studio tra le classi di origine. Ma anche in questo caso non si tratta di una staticità in valori assoluti: la licenza media si avvicina a sostituire oggi quella che, per le generazioni precedenti alla riforma, era la licenza elementare, e il diploma tende a prendere il posto della licenza media (anche se per i figli di famiglie operaie questi valori non sono ancora equivalenti).

Il rimescolamento sociale ha cambiato molte cose, ha gonfiato le classi medie e svuotato quelle agricole, ha mutato l'omogeneità delle classi, la loro cultura e gli stili di vita, così come lo sviluppo ha influito sul livello dei redditi; ma l'ordine dei vagoni del convoglio sociale non risulta altrettanto rimescolabile, la quota di destino che dipende dalla nascita non è diminuita; un modello di meritocrazia pura non è oggi più vicino; al nastro di partenza i cittadini non sono uguali più di quanto lo fossero i loro padri. Sono questi alcuni degli spunti che la ricerca offre a una discussione che ci interessa. E che vogliamo continuare senza faziosità, in omaggio alla cultura del dato che preme a noi quanto al prof. Gallino.

**Intervento Ma l'Italia è cambiata troppo poco**

GIANCARLO BOSETTI

**P**revedevamo che la ricerca sociologica della università di Bologna, Trento e Trieste, di cui abbiamo pubblicato lunedì i risultati, avrebbe provocato discussioni, per il suo carattere decisamente controcorrente rispetto agli schemi più consueti di rappresentazione delle tendenze della società italiana. La conclusione, alla quale approdano Barbagli, De Lillo, Cobalti e Schizzerotto nei loro saggi pubblicati dal quadrimestrale del «Mulino» «Polis», secondo la quale l'Italia di oggi non si può definire né più «aperta», né più «meritocratica» di quella di quarant'anni fa, dà una bella scossa alle convinzioni diffuse per cui l'appartenenza a una classe sociale ha perso importanza nel determinare il destino di un cittadino italiano, che le distanze tra i ceti si sono ridotte, che ciascuno è libero di realizzarsi in base al proprio talento e così via.

È un vero peccato, però, che il sociologo Luciano Gallino, nel suo articolo sulla «Stampa» di ieri, abbia fermato la sua attenzione soltanto sul titolo dell'«Unità». Ecco le classi in Italia, sono quelle di quarant'anni fa, un titolo che - ne equivochi - si presta a equivoci, per esercitare il suo severo ammonimento metodologico. È un peccato perché alcune preoccupazioni avanzate dal prof. Gallino erano ben tenute in considerazione, sia dagli autori della ricerca, sia dalla sintetica esposizione dell'«Unità». Né i testi di «Polis», né quelli dell'«Unità» hanno mai sostenuto (e chi potrebbe farlo?) che la società italiana e la composizione delle sue classi non siano cambiate: il lavoro eseguito su un campione di oltre 5000 soggetti si basa su una distinzione tra «mobilità assoluta» e «mobilità relativa». La prima consiste nel numero di individui che si sono spostati da una classe all'altra, dalla classe a cui appartenevano i loro genitori ad una diversa; la seconda è espressione di un valore relativo (ma non per questo meno composito) che indica la probabilità che chi proviene da una classe sociale determinata ha di passare in un'altra, paragonando alle sorti di chi proviene da altre classi ancora. Così risulta, per esempio, che l'81,2% di coloro che sono nati in una famiglia borghese stazionano tra borghesia e classe media impiegatizia, mentre chi proviene dalla classe operaia ha soltanto il 29,1% di probabilità di collocarsi in

queste due più fortunate caselle. Questa differenza di probabilità, di opportunità, di chances di vita, che fa una differenza non trascurabile tra i destini degli individui già di per sé offre materia di meditazione. Ma l'aspetto che ci pare più sorprendente e originale di questo studio è il confronto nel tempo tra questi valori percentuali per gruppi di generazioni appartenenti a decenni diversi: il risultato di questa analisi comparativa, ad opera del prof. Cobalti è che questi rapporti non sono cambiati; in termini ancora più precisi, che «i miglioramenti nelle possibilità di accedere alle posizioni più elevate, borghese e classe media, che sono più spesso viste come «ascesa sociale», ci sono stati per tutte le origini in modo tale da non modificare gli squilibri di opportunità esistenti». Ora come quarant'anni fa. Ecco il nocciolo della questione: è lecito misurare i progressi nel grado di uguaglianza tra i cittadini di un paese, misurando quanto la sorte di ciascuno dipende o non dipende dalla classe in cui si nasce? La logica suggerirebbe di sì.

**L'editoriale di ieri era di Luigi Colajanni**

Per un errore molto antipatico, l'articolo sul caso Palermo, che abbiamo pubblicato ieri come editoriale di pagina 2, è uscito a firma di Napoleone Colajanni. L'articolo invece era di Luigi Colajanni, segretario regionale del Pci siciliano. Ce ne scusiamo con i lettori e con i compagni Luigi e Napoleone Colajanni.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

**Condivido l'allarme Troppi «usa e getta»**



**tanza?** La frase sta nel cartoncino di invito a un convegno sul rapporto tra lavoro e ambiente. Cerco di decifrare *Storming* probabilmente un errore di stampa, sta per *Storming* violenza, furia, assalto. Associato a *brain* (cervello) si usa come «scontro di idee». La complessità della rappresentazione indica una reale carenza della democrazia, ci sono interessi, come quelli dei consumatori (appunto), degli utenti dei servizi pubblici; del «popolo inquinato», dei malati ricoverati negli ospedali, che oggi non hanno voce è utile invece che abbiano un peso, e che la rappresentanza che si

esprime nei poteri locali, nel Parlamento e nel Governo faccia i conti anche con questi interessi. Finora hanno pesato soprattutto i produttori (e imprese, in misura minore i sindacati), ma la democrazia moderna richiede sintesi più complete. Tutto ciò si può dire, ovviamente, facendosi capire meglio, senza assaltare i cervelli con formule inaccessibili agli interessi.

«Anche Violetta Zamperini di Roccalbegna (Grosseto) si scusa «per la lettera battuta a macchina, ma non ho voluto rubarle tempo per decifrare la mia grafia». L'esempio prece-

deente mostra che a volte è più difficile decifrare un cartoncino stampato. Per le lettere a me indirizzate, scrivete pure al computer, a macchina, in corsivo, a stampatello, in cirillico, in sardo, su carta bianca colorata, ma scrivete. Soprattutto se avete critiche e suggerimenti. Da Roccalbegna, Violetta condivide l'articolo apparso su questa rubrica *Nuove ricchezze e nuove povertà* Sottolinea il fatto che esiste «un attacco non solo sulla sanità, sulla scuola, sullo stato sociale, ma sul bene collettivo, inteso nel suo più ampio significato di solidarietà, onestà, trasparenza», e che i

mezzi di comunicazione «cercano invece di confondere e ubriacare con statistiche altamente positive sull'«Azienda Italia». L'articolo insisteva appunto su questa contraddizione: maggiore ricchezza, inegualmente distribuita ma diffusa, per i beni individuali; e impoverimento dei beni collettivi: materiali (ambiente), istituzionali (Stato), morali (maggiore criminalità e minore solidarietà).

Aggiungo che l'espressione *Azienda Italia* è anch'essa un segno dei tempi. Si è fatto credere che il progresso del nostro paese dipendeva solo dalla prosperità delle sue aziende; e che i suoi sarebbero stati i criteri aziendali prevalenti anche nell'amministrazione dello Stato. Penso che razionalità ed efficienza siano valori reali; e che grazie allo scetticismo contro la «razionalizzazione, l'efficienza» e anche il *decisionismo* abbiano oscurato i veri contrasti sugli scopi e sulle finalità del decidere; e ci abbiano impedito a volte di

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,  
telex 613461, fax 06/4985305 (prenderà il 4453305), 20162  
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/66401. Iscrizione al  
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, sezione  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.  
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 20162,  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma